

IN MEMORIAM COLIN McCORMICK (1924-1987)\*

What remains, above all, is the sense of a personality, of a man who entered into all he did with passionate enthusiasm, who gave himself without reserve, who believed in the function of literature to move men and to reveal to them truths important to their lives, engagement in the highest sense:...

Queste parole, che sembrerebbero di primo acchito descrivere a tutto tondo la figura e la personalità di Colin McCormick quale era in vita e come l'abbiamo tutti conosciuto, si riferiscono invece ad Elio Vittorini e si trovano alla conclusione di un articolo commemorativo scritto dopo la morte dello scrittore siciliano nel febbraio del '67. L'articolo, pubblicato su Italian Quarterly, era di Colin McCormick ed ora, venti anni dopo, con l'inevitabile senno del poi, non credo sia sbagliato vedervi una specie di autoritratto: di come avrebbe voluto essere nel suo mestiere delle lettere, di come infatti era.

Eppure le origini (alla scuola di Vincent a Cambridge nell'immediato dopoguerra) e le prime pubblicazioni (su Leopardi e d'Alembert da una parte, sulle teorie foscoliane della traduzione di Omero e di Sterne dall'altra) lo segnalavano, sembrava, tagliato appunto per fare lo scholar, lo studioso, intento a spendere gran parte della sua vita sulle "sudate carte" e basta. Ed invece, già in quello scritto leopardiano del '59, non era difficile scorgere una sensibilità che capiva e carpiva nel suo farsi la poesia stessa.

Era inevitabile (a prescindere dallo spunto offerto dall'assegnazione del premio Nobel nel '59 e dal Meridiano di Tutte le poesie del '60) che scrivesse anche di Quasimodo. Il poeta siciliano (come già il suo compaesano Vittorini), uscito dall'esperienza della guerra profondamente mutato, non poteva non sembrargli fratello, a Colin, straniero, venuto a contatto con la

vita e da essa segnato durante gli anni della guerra in Italia. Quella esperienza era anche la sua, ed attraverso di essa riconosceva la discendenza della letteratura dalla vita; riconosceva in essa, la letteratura, la ricchezza della vita. Lungi da lui, quindi, l'idea della letteratura per la letteratura; ma altrettanto lungi da lui l'idea della letteratura come discorso minchione, insulso, da faciloni, insomma. "Salvatore Quasimodo and the Struggle Against Silence" diceva pane al pane e vino al vino senza tanti fronzoli.

La comunicativa, certo, stava al centro del discorso che Colin McCormick faceva sempre. Non meno significativo sotto questo aspetto è il titolo del primo suo contributo montaliano: "Sound and Silence in Montale's 'Ossi di seppia'", dove, fra l'altro, si può benissimo cogliere la mira del suo insegnamento:

It is, then, in the hope of pointing to similarities and contrasts in one field of imagery which may help to illuminate the individual poems...

La lezione di Eliot, insomma. Ed invero nel discorso critico di Colin McCormick si sente sempre presente quella sua curiosità per il testo letterario che gli deriva, la curiosità, da un desiderio di esserne illuminato. Che cosa dice lo scrittore? E in quale modo? Dietro ogni suo scritto, per dirla breve, si sente impellente quella sua preoccupazione con l'articolarsi del discorso umano: la lotta, appunto, contro il silenzio in Quasimodo; il suono che si contraddistingue dal silenzio negli Ossi di Montale. E, nel caso si pensasse momentaneamente che tale discorso fosse indirizzato a scandagliare soltanto la ricercatezza tecnica del discorso poetico in sé e per sé, basterebbe aggiungere l'esempio di "Meriggiare pallido e assorto", forse l'osso breve più famoso di Montale, che egli cita sempre in quel suo primo articolo sul Nobel. Il pattern, dice, della poesia "is that of the silence of the heart that does not respond to the sounds that represent the challenge of reality, the movement that is life". Non credo ci sia bisogno da parte mia di sottolineare le parole importanti: il

silenzio del cuore che si trova dantesco in quel lago d'indifferenza al quale, però, si contrappone la sfida della realtà circostante, il movimento che è, esso stesso, vita. Ed è, aggiunge, nel caso ce ne fosse bisogno, "poetically the most fruitful of patterns" negli Ossi di seppia.

Questo primo articolo montaliano (ne avrebbe scritto altri due) si ricollega all'articolo leopardiano per la sensibilità che anch'essa rivela intorno alla poiesis. Ma al di là della forma, inerente ad essa, c'era la sostanza, la sostanza morale; ed era giuocoforza che Colin McCormick che per lungo ordine d'anni aveva insegnato la Commedia arrivasse finalmente a Dante. "Il viaggio infernale di Dante e le quattro virtù cardinali" uscì nell'81 su Studi e problemi di critica testuale, la prestigiosa rivista diretta da Raffaele Spongano a Bologna. Qui il problema affrontato è quello del progresso e dello sviluppo spirituale di Dante personaggio che sono molto meno evidenti che nel Purgatorio e nel Paradiso. L'articolo rivela non solo, naturalmente, una conoscenza vasta e profonda del testo di Dante (e di San Tommaso ed Aristotele), ma anche, e forse soprattutto, una chiarezza e precisione di mente nel cercare di risolvere nel modo più sfumato possibile il problema posto.

Questo suo scritto dantesco rivelava - vien voglia di dire quasi a lettere di fuoco - l'ottimo insegnante che egli era (ed io stesso ne ho avuto conferma di persona lo scorso febbraio quando ci si trovò insieme a Sydney, a un mini-convegno su Dante organizzato da Mary Dwyer: ed era, credo, l'ultima sua lezione). Ulteriore e, ahimè, postuma conferma fu l'intervento al Convegno dantesco che io avevo organizzato in agosto all'Università. Fu letto, l'intervento, dal suo figlio maggiore, Andrew, e mi auguro di cuore che possa entrare a far parte di un volume di saggi che dovrebbe veder la luce, si spera, presto.

Vorrei concludere con delle conclusioni che sono di Colin stesso, tratte dal terzo intervento su Montale, sull'ultimo Montale, quello, per intenderci, di Satura e del Diario del '71 e del '72, uscito nel '78 su Altro Polo. Ed è, pure esso, posso aggiungere, un intervento che sprizza intelligenza e profonda umanità. Ma veniamo

al testo:

We need, as we grow older, the strength to face death, to face personal disintegration and we know that, in this, we share the fate of all. At the same time it will be our death, quite unshareable, the end of something quite unique which we cannot conceive of as having an ending, of leaving no trace, of saying nothing to anyone - we must hope that something will remain which 'possa dire forza a qualcuno'.

Vien spontanea alla mente la poesia alla madre morta:  
"...solo due mani, un volto, // quelle mani, quel volto,  
il gesto d'una // vita che non è un'altra ma se stessa."  
L'irrepetibilità, l'unicità, l'individualità è anche di  
colui che scrive che non era un imbrattafogli ma anzi  
uno che come il poeta di Recanati "si spendea la miglior  
parte" della sua vita a scrivere "sudate carte". Ed  
esse rimarranno a testimoniare la sua fede "in the  
function of literature to move men and to reveal to them  
truths important to their lives".

University of Melbourne

TOM O'NEILL

\* Testo del discorso letto all'Istituto di Cultura la sera del 3 settembre 1987, al "Ricordo di Colin McCormick" nel trigesimo della morte avvenuta il 2 agosto.